

«L'ASSOLUTO NELLA STORIA»**Un'accurata indagine critica sulle opere di Mario Pomilio**

Tra gli scrittori italiani Mario Pomilio (1921-1990) occupa un posto di particolare rilievo, e per la valenza artistica delle sue opere, e per l'attiva presenza in campo critico, con interventi significativi sul ruolo dello scrittore nella società.

Tuttavia se si ricercano saggi e studi su Pomilio in Italia, si potrà notare che essi appaiono soprattutto nell'ambito della cosiddetta cultura «cattolica» dove viene acclamato e citato; molto meno all'interno della cosiddetta cultura laica egemone.

A conferma di quanto ho appena affermato, basta dare uno sguardo all'ampiezza degli interventi critici che comparvero sulle pagine culturali di alcuni quotidiani italiani all'indomani della sua morte («Avvenire», «L'Osservatore Romano», «Il Mattino») e all'esiguo spazio sugli altri («La Stampa», «Repubblica», etc.).

E questo, nonostante Pomilio sia stato un autore fortemente cattolico – o meglio un cristiano –, come amava dire, che aveva scelto di essere scrittore e che al pari di ogni altro operava nel vasto campo della cultura, portandovi il personale contributo.

Questo duplice e diffuso atteggiamento nei confronti di Pomilio da parte degli ambiti culturali nostrani, ha indubbiamente indotto fuori strada molto spesso il lettore, fuorviandone il giudizio, ma, ancora peggio, impedendo l'avvicinamento di tanti potenziali lettori alle opere di Pomilio.

Dicevamo «acclamato e citato» dal versante cattolico.

Ebbene un tale atteggiamento si comprende e si spiega.

La cultura «cattolica» ha sofferto, e forse soffre ancora, di

un grosso complesso d'inferiorità, in quanto, nel momento in cui l'egemonia culturale è stata prerogativa laica e marxista, non è riuscita sempre ad offrire alla letteratura scrittori all'altezza di certi canoni artistici. Pochi infatti sono stati in Italia i nomi di scrittori che, provenienti da un'esperienza di vita cristiana, si sono imposti per l'alto livello artistico delle opere. Troppo teso a coniugare rigidamente i valori estetici con i contenuti morali, non poche volte l'intellettuale "cattolico" è stato compresso in una morsa che ne ha avvilito l'estro e infiacchito le pulsioni creative. L'opera d'arte, invece, è sempre segnata dal «rischio» della creatività, quel rischio creativo che fermentando su uno spessore umano di autentica religiosità, ha prodotto oltr'Alpe grandi artisti come Bloy, Mauriac, Bernanos, Claudel. Non così in Italia.

Ecco allora che, in molti ambiti cattolici, di fronte ad un giovane scrittore come Mario Pomilio che, in piena corrente realistica – siamo nel 1954 – si presenta al grosso pubblico con *L'uccello nella cupola*¹ – un romanzo in cui il protagonista è un sacerdote che lotta tra il bene e il male, e che, dopo una tormentata esperienza, approda ad una visione più serena del cristianesimo –, rinasce la speranza che tra cattolicesimo e letteratura la partita non sia totalmente persa, e si parla di coscienza cristiana dell'autore, di lucidità manzoniana, di echi dei grandi francesi.

Analogamente per i romanzi successivi *Il testimone*², *Il cimitero cinese*³, *Il nuovo corso*⁴, con qualche distinguo solo per *La compromissione*⁵ e *Il cane sull'Etna*⁶. Il bilancio critico, poi, si fa alto e cospicuo con la maturità dello scrittore che ci consegna li-

¹ M. Pomilio, *L'uccello nella cupola*, Bompiani, Milano 1954; Rizzoli, Milano 1969; Rusconi, Milano 1978; Oscar Mondadori, Milano 1989.

² M. Pomilio, *Il Testimone*, Oscar Mondadori, Milano 1989.

³ M. Pomilio, *Il cimitero cinese*, Massimo, Milano 1956; Rizzoli, Milano 1969; Rusconi, Milano 1980; Oscar Mondadori, Milano 1990.

⁴ M. Pomilio, *Il nuovo corso*, Bompiani, Milano 1959; Rizzoli, Milano 1969; Rusconi, Milano 1979; Oscar Mondadori, Milano 1990.

⁵ M. Pomilio, *La compromissione*, Vallecchi, Firenze 1965; Rusconi, Milano 1978; Oscar Mondadori, Milano 1989.

⁶ M. Pomilio, *Il cane sull'Etna*, scritto negli stessi anni della *Compromissione* ma pubblicato da Rusconi nel 1978 (Oscar Mondadori, Milano 1991).

bri quali *Il quinto evangelio*⁷, *Il Natale del 1833*⁸ e *Una lapide in via del Babuino*⁹.

Il versante della cultura laico-marxista, inneggiante più al realismo storico e ai movimenti di avanguardia, pur riconoscendo in Pomilio uno degli autori di rilievo, cercherà di sminuire la portata artistica delle sue opere per certe risonanze metafisiche, quasi che esse fossero un limite per l'autore, e si sofferma piuttosto sulla dimensione sociale, quale unica dimensione accettabile delle sue opere (G. Manacorda, su «Rinascita» del 4/4/69, parla di un'ansia piuttosto sociale che religiosa e di una moralità che è poi una sola cosa con la socialità).

Tale giudizio critico resterà pressoché immutato nel corso della sua esistenza, e si evidenzierà, nelle sue pagine, un'indulgenza troppo spinta per i drammi interiori della coscienza, per le confessioni che impudicamente i personaggi di Pomilio osavano, per quella ricerca appassionata di un assoluto all'interno della storia. E tutto questo verrà giudicato, non sempre esplicitamente, contro-rivoluzionario, per cui le sue opere verranno liquidate con giudizi approssimativi e generici, quando non si sceglierà il silenzio.

Pomilio avvertì, eccome, l'ostilità di questa parte della cultura italiana, ma non si smarì, anzi approfondì il suo radicamento e si pose con chiarezza di idee nel vivo del dibattito.

La partecipazione a «Le ragioni narrative» negli anni '60, che lo videro protagonista, insieme a Michele Prisco, di uno dei momenti di maggiore confronto tra posizioni letterarie del dopoguerra, lo dimostra. Infatti osò affermare l'indipendenza delle ragioni narrative da quelle ideologiche, proprio nel momento in cui le ideologie sceglievano il campo letterario per l'avanzamento delle proprie posizioni.

Il confronto-scontro che ne seguì, se da una parte diede corpo ad alcuni interventi che costituiscono documenti di rilievo di

⁷ M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, Rusconi, Milano 1975; Oscar Mondadori, Milano 1990.

⁸ M. Pomilio, *Il Natale del 1833*, Rusconi, Milano 1983; Oscar Mondadori, Milano 1988.

⁹ M. Pomilio, *Una lapide in via del Babuino*, apparso postumo nel 1991 per i tipi della Rizzoli.

quegli anni, indusse molti a collocare la figura di Pomilio in un alveo che non gli era proprio, ossia venne considerato il prototipo dello scrittore «cattolico».

E questo, non perché essere cattolico fosse un demerito per Pomilio, ma perché, come lui stesso ebbe a precisare, chiudere un cattolico che fa il mestiere di scrittore in un'etichetta, è quanto di più falso possa esserci: «Essere scrittori significa anzitutto aderire alla realtà muovendo da una prospettiva filosofica e spirituale complessa e articolata, e non procedendo per dilettantesche improvvisazioni, di cui l'esempio tipico è finora stato l'equivoco neorealista» (M. Pomilio, «Il Popolo di Milano», 7/4/1955).

Sono espressioni forti che Pomilio pagherà in termini di ghetizzazione da parte di chi invece ritiene fuori luogo soffermarsi sui moti interiori dell'animo umano. Pomilio pagherà, ma percorrendo la sua strada fino in fondo, e solo con il suo ultimo romanzo, *Il Natale del 1833*, la cultura italiana ufficialmente ammise di trovarsi di fronte ad uno dei più importanti autori contemporanei.

Ora, a distanza di qualche anno dalla sua morte, si tenta un bilancio nuovo della sua presenza letteraria nel Novecento, ci si avvicina alle sue opere con più distacco, e si comincia a cogliere quello che contraddistingue Pomilio e che lo fa «grande».

In questa direzione, un volume che certamente orienterà tutti gli studi futuri su Pomilio e in cui ci si dovrà necessariamente imbattere è quello che l'Università degli studi di Salerno ha presentato per i tipi di Federico & Ardia, a cura del professor Carmine Di Biase¹⁰ e dal titolo: *Mario Pomilio. L'Assoluto nella Storia*.

Il percorso che Carmine Di Biase – uno dei maggiori studiosi di Pomilio, che ha già dato alle stampe il volume *Lettura di Mario Pomilio* (Massimo, Milano 1980) – traccia, è ampio e articolato e, a differenza degli altri suoi lavori, non esamina le sin-

¹⁰ Carmine Di Biase, ordinario di Lingua e letteratura italiana all'Università di Salerno, svolge anche attività di critica militante. Oltre a studi su Tommaseo, si è interessato di Dante e dei problemi di letteratura e critica dal Settecento al Novecento.

gole opere di Pomilio prendendole individualmente. Piuttosto, egli cerca di evidenziare, in una lettura attenta dei testi, in che modo Pomilio abbia cercato sempre, nella sua operazione creativa, di «restituire il senso dell'assoluto all'interno del contingente storico», e questo prendendo in esame la dimensione religiosa dei suoi personaggi, l'interrogazione profonda dell'uomo, il rapporto tra il mito e la verità, il senso di interruzione racchiuso in ogni tratto di esistenza.

Di Biase, convinto che l'opera di Pomilio segna una delle novità più forti di questo secondo Novecento, intende fare in questa sua nuova opera un bilancio completo, con un accurato aggiornamento degli interventi critici comparsi fino ad oggi, e riportando anche una delle interviste più significative rilasciatagli dall'amico scrittore.

Perché Pomilio assomma in sé, in maniera esemplare, caratteristiche tipiche di questo secolo: madre cattolica e padre socialista, educazione cristiana, rifiuto di tale educazione e scelta del marxismo all'epoca universitaria, abbandono delle istanze marxiste negli anni '50 e riscoperta del valore della carità cristiana all'interno di ogni rapporto interpersonale; ma anche, «sulla sua pelle di artista», il crollo delle ideologie, la crisi del romanzo e la crisi della parola, «la malinconia della Storia» che delude le attese degli uomini, e la ricerca appassionata, mèta mobile e mai definitivamente raggiunta, nella Storia, di una «Parola» che si inveri.

L'UOMO COME VALORE

Il percorso dell'arte pomiliana, scrive Carmine Di Biase, è già tracciato con l'opera prima *L'uccello nella cupola*, dove l'operazione letteraria viene intesa essenzialmente «come scavo nella coscienza individuale e sociale, in cui l'interrogazione su Dio apporta qualcosa di "inappagato", di "non conciliato": uno scandaglio nella storia dell'uomo, attraverso situazioni e problemi di coscienza, contro involuzioni o sperimentalismi di moda» (*Mario Pomilio*, cit., p. 35).

Anche nel suo lavoro di critico – molto intenso in quei primi anni –, Pomilio, più che esaminare un'opera, ama analizzarla «nel suo cammino, esplorando il mondo intenzionale di uno scrittore, utilizzando non solo “gli strumenti del critico”, ma anche la propria esperienza di scrittore... accompagnata, si può sempre dire, da una sottile capacità e sensibilità critica e autocritica, che poggia sui valori di un aperto e moderno “umanesimo”» (pp. 28-29).

Un'idea di scrittura e di arte che viene formulata da Pomilio in occasione de *Il quinto evangelio*, ma che risale «ad una delle sue prime esperienze critiche e si basa su di una concezione artistica che fa leva sui valori della vita e dell'arte,... sull'uomo come valore... È il concetto di un “umanesimo” aperto, cui Pomilio resterà sempre fedele: anche in piena contestazione» (p. 29).

Lo stesso Pomilio scriverà: «Quello dell'umanesimo, e cioè di una difesa e d'uno sviluppo delle qualità riflessive e interiorizzanti, e delle capacità morali dell'uomo più che delle sue capacità tecniche, resta sempre un problema aperto, il problema, anzi, dell'arte come dell'uomo» (M. Pomilio, *Contestazioni*, Milano 1967, pp. 88-89).

Pomilio crede nei personaggi, crede nei valori, crede nel romanzo come scandaglio dell'uomo, crede che il narratore dia il meglio di sé collocandosi al centro dell'animo umano, e l'oggetto della sua ricerca stilistica non sarà mai la realtà in senso naturalistico o unidimensionale, ma «il reale storicizzato, passato cioè attraverso l'intero spessore della nostra umanità, con quanto questo comporta in fatto di strutture psicologiche, culturali, ideologiche, morali» (C. Di Biase, *op. cit.*, p. 31).

LA DIMENSIONE RELIGIOSA

Pomilio predilige una letteratura di scavo, di scoperta del profondo, per questo «egli affronta, già nell'opera prima, una tematica religiosa, come riferimento umano e culturale, in reazione alla unidimensionalità “neorealista”, sentendosi più vicino alla “pluridimensionalità” dell'uomo, al suo mistero insomma...» (p. 31).

Nello stesso tempo, nel rapporto realtà-arte, Pomilio è attratto dal sentimento della storia dell'uomo, una storia mai avvertita in una direzione unidimensionale, sia neorealista sia religiosa, ma nella sua complessità. Nei romanzi di Pomilio infatti la realtà viene sempre «problematizzata», e la stessa dimensione religiosa viene vissuta all'interno della storia con i relativi problemi.

Di qui nasce l'interrogazione del cristiano, che non è mai acquiescenza o abbandono passivo nelle mani della Provvidenza, ma ricerca delle ragioni profonde dell'essere e dell'uomo, «dell'uomo come essere interrogante, soprattutto sulla soglia inquietante della coscienza, inorridita dall'ineluttabilità del male e del dolore nella storia» (p. 32).

Questo il senso della poesia umana e religiosa de *Il Natale del 1833*, ma anche della ricerca appassionata di quegli avventurieri della fede de *Il quinto evangelio*, eversori del dato acquisito, ricercatori della verità attraverso frammenti di storia e di vita.

La stessa fede religiosa, per Pomilio, non fu mai identificabile compiutamente, sfiorata com'era dal dubbio e dal mistero, tesa a valorizzare il positivo ovunque fosse. Scrive negli *Scritti cristiani*: «Più che mai il Cristo sollecita con la sua domanda di sempre. E si ripete, in virtù di essa, non solo la ricerca d'una nuova autenticità di vita, ma l'infrazione degli schemi, delle prospettive codificate; emerge di nuovo la sollecitazione alla verifica, l'invito alla mobilitazione delle coscienze, la negazione di ciò che è fermo, di ciò che s'è sclerotizzato. Ma è naturale: al modo stesso che il Cristo non è venuto a fondare una legge, ma un modo d'essere in tensione nei confronti di qualsiasi legge, ciò che è proprio della sua Parola – per come, oltre tutto, ci è stata trasmessa la sua Parola – è il *quantum* di tensione che esige da parte nostra. E se il punto di partenza – o il punto d'arrivo – sarà pur sempre la risposta di Pietro, lo spazio intermedio (ed è uno spazio che va da qui all'infinito) è tutto lasciato, lo ripetiamo, alle nostre interrogazioni, ai nostri slanci, alle nostre ansietà, finanche ai nostri dubbi, e comunque a una condizione che richiede giorno per giorno un itinerario di conversione» (M. Pomilio, *Scritti cristiani*, Milano 1979, p. 59).

L'insegnamento di Gesù, che per Pomilio non nega la legge ma la perfeziona, introduce nell'animo umano un coefficiente di

inquietudine, una disposizione ad oltrepassare le facili ubbidienze, il già codificato. È un insegnamento che entra nel quotidiano dell'uomo per raggiungere i territori della storia. Un discorso religioso, quindi, liberatorio, perché «tenendo accese le esigenze metafisiche e gli interrogativi intorno al senso dell'esistenza, lascia aperto il versante della problematicità, e con ciò stesso introduce in una storia tutta dominata dai vari scientismi e dai vari materialismi un reattivo che porta a salvamento ciò che è irrinunciabile, l'uomo stesso, l'uomo come senso, come valore, come fine. E come spirito» (Mario Pomilio *Scritti cristiani*, cit., p. 60).

Si comprende allora il senso della ricerca pomiliana e il suo approdo a un'arte religiosa.

Il tema del male attraverso la storia di un'anima nel primo romanzo *L'uccello nella cupola*; nella *Compromissione*, invece, il male che opera all'interno delle coscienze deluse e nel dissesto di una società che ha smarrito i valori.

Con *Il cimitero cinese*, entriamo in una visione religiosa della morte, che dà nuovo senso alla vita. E se ne *Il testimone* appare il fallimento della giustizia umana, con *Il quinto evangelio* emerge con forza il bisogno di dare nuovo significato alla storia attraverso l'esperienza dell'uomo illuminata dalla Parola.

Il nuovo corso dà vita a un impossibile sogno di libertà per orientare diversamente la storia, e più tardi con *Il Natale del 1833* Pomilio presenta nella storia la presenza di Dio, che non solo si pone accanto all'uomo, ma diventa il dolore stesso dell'uomo.

Pomilio ritiene la «scoperta interiore» come il primo punto di attacco della narrativa d'ispirazione cristiana, riscontrando nella grande triade dei «romanzieri cattolici» del nostro secolo, G. Greene, G. Bernanos, F. Mauriac, il bisogno di «ricerca dell'uomo in profondo». Di qui quel particolare «carattere di verità» che assume la finzione del romanzo cristiano.

Scrive: «Il nichilismo disperato di Malraux ci sgomenta, l'intelligenza di Proust ci abbaglia, la spietata immobilità di Moravia ci amareggia e conturba, ma la Geltrude di Manzoni, ma la Karenina di Tolstoj, ma la Mouchette di Bernanos parlano a ciò che di più umano, cristianamente, c'è in fondo a noi: la nostra pietà» (*Il*

ragguaglio dell'attività culturale e artistica dei cattolici in Italia, I.P.L., Milano 1955, pp. 170-175).

STORIA E INVENZIONE

Carminè Di Biase si sofferma a lungo sulla linea manzoniana dell'ispirazione e dell'arte di Mario Pomilio nell'intero arco della sua produzione, ma in modo del tutto particolare nell'opera più direttamente «manzoniana», che sotto forme di struttura saggistica, è di squisita fattura inventiva: *Il Natale del 1833*.

«Ritorna la pomiliana poetica del vero, che attinge quella realtà che solo la poesia e la “manzoniana” invenzione possono cogliere, come espressione di una verità interiore, che è una sorta di divinazione, per disvelare i segreti del reale e i drammi della coscienza, che non può essere concepita in riposo morale, di fronte al male e alla sofferenza, che domina la realtà e colpisce soprattutto le vittime e gli innocenti» (C. Di Biase, *op. cit.*, p. 103).

È la tematica di sempre in Pomilio ma che in questo libro si rivela nel suo più alto valore di umana e religiosa poesia. Un libro, afferma Di Biase, perfetto: nel senso che completa e perfeziona le motivazioni ed espressioni strutturali e stilistiche de *Il quinto evangelio*.

Per misura, per tono, per invenzione, per elaborato nitore della scrittura, per essenziale sobrietà di tessitura di linguaggio, per fusione di vicenda interiore e sapiente elaborazione di fatti veri o «inventati», *Il Natale del 1833* appare il più significativo testo di Pomilio. Un romanzo in cui si fondono realtà e invenzione, storia e immaginazione, con quella sensibilità pomiliana tutta propria, di valenza «manzoniana», di scoprire il vero della storia. Romanzo come «esegesi del possibile», ossia interpretazione di come le cose potrebbero essere, per capire la realtà, che può essere raggiunta solo «a patto di reinventarla»: che è poi, per lo scrittore, la legge della poesia e dell'arte.

Pomilio fa in qualche modo sua l'affermazione del Manzoni: «Ogni finzione che mostri l'uomo in riposo morale, è dissimile dal

vero», intravedendo in quest'ansia morale dell'uomo l'essenza stessa dell'arte. Egli infatti più volte afferma che l'insufficienza e la mediocrità dell'umano che s'avverte in tanta narrativa contemporanea, deriva spesso da questa scissione nell'arte contemporanea tra vero e reale, con la conseguente caduta dei valori universali. Per cui non poche volte l'arte gli appare chiusa ad ogni sintesi, priva di universalità, inadatta a risolversi in contemplazione e conoscenza e testimonianza veritiera dell'uomo.

Per Carmine Di Biase, tutti i libri di Pomilio sono di forte tenuta etica, di impronta manzoniana, come il rigore stesso del suo stile e del suo inserimento, come scrittore, nel tessuto sociale.

Significativo in tal senso è il romanzo *La compromissione*, che suscitò un vasto interesse in sede critica e di lettura.

Uno dei maggiori critici italiani, Giancarlo Vigorelli, ha scritto: «Se i lettori osassero ancora cercare un libro onesto, senza inganni, dove riconoscersi e ricompensarsi (...) non tarderei a designare *La compromissione*, anzitutto perché ritengo che è un solido romanzo di alta misura pariteticamente morale, sociale, artistica, e in più perché in quest'opera di Pomilio, vissuta, realissima ed allegorica, viene voglia di vedere una replica strutturata e consapevole a tanta letteratura evasiva, velleitaria ed anzi abulica quale è quella accreditata in questi ultimi anni, sotto la copertura e l'omertà, di un avanguardismo che finge una evoluzione delle forme unicamente sull'involuzione e nella dimissione delle idee» (G. Vigorelli, *Carte d'identità*, Camunia 1989, p. 423).

Il libro venne scritto negli anni che precedettero la contestazione del '68, allorquando la parola «compromissione» non aveva ancora assunto particolare coloritura politica, e fu Pomilio che, scegliendola come titolo del suo romanzo, le diede accezione proverbiale.

«Compromissione della coscienza, del sistema, delle ideologie, in una condizione storico-esistenziale che non si riferisce solo all'intellettuale o al partito o all'ambiente di provincia: riguarda la realtà come esperienza totale e individuale, di fronte a cui l'uomo deve confessare la sua inadempienza di sempre. (...) Ma più che il fallimento di una generazione, è il sentimento della storia stessa che viene meno e delude. Secondo la poetica pomiliana, calata

nel vissuto della storia dell'uomo, nella tensione a portare a "verosimiglianza" il reale, lo scrittore costruisce con verosimiglianza l'interiore stato dei suoi personaggi, in una linea classica e moderna di linguaggio e di scavo, che supera ogni forma di naturalismo» (C. Di Biase, *op. cit.*, pp. 41-42).

In quegli anni, Pomilio, scrivendo ad un amico, afferma che bisogna restituire il senso dell'assoluto all'interno del contingente storico, esplicitando in maniera sempre più forte quello che sarà il tema centrale di tutta la sua arte: una concezione dialettica e convergente di storia-assoluto, nel bisogno di una visione unitaria dell'essere e del reale, ossia di una concezione della vita e dell'arte che fa leva sul senso etico-religioso dell'uomo, in una dimensione metafisica calata e coinvolta nella storia dell'individuo e della collettività.

Egli sente il bisogno, attraverso questa ricerca di assoluti morali nell'esistenza umana, di superare il pericolo di una «storificazione totale», il cui rischio maggiore per l'uomo gli appare quello della relatività di ogni valore etico. Di qui il passaggio dall'esigenza di un assoluto morale nella storia a quella di un assoluto religioso.

Il romanzo stesso, per Pomilio, comincia là ove lo scatto morale dello scrittore richiama a sé la materia e la solleva a significato. Una concezione di arte, scrive Carmine Di Biase, come «impegno totale», cui risponderà un'opera totale come *Il quinto evangelio*, dove l'interrogazione dello scrittore si svolge ancora una volta nella linea problematica delle inquietudini, che l'assoluto non elimina.

Oggetto dell'arte non è il reale come tale, ma il reale storicizzato, passato cioè attraverso l'intero spessore della nostra umanità, con quanto comporta in fatto di strutture psicologiche, culturali, ideologiche, morali.

STORIA E METAFORA

Carmine Di Biase afferma inoltre che nella scrittura di Mario Pomilio c'è anche una sottile ed insieme suggestiva valenza

metaforica, che è elemento importante, investendo sia i contenuti sia la forma, e quindi, la lingua e la poesia stessa della sua pagina.

Già nel suo primo libro, la metafora di un uccello chiuso in una cupola diviene non solo il punto di partenza d'una trama, ma il simbolo, l'idea portante di tutto il romanzo.

L'atmosfera di delirio che coinvolge i personaggi de *Il testimone* esprime l'angoscia e l'abbandono delle anime fino alla degradazione.

La storia del giornalista Basilio de *Il nuovo corso*, oscillante tra simbolo e realtà, tratteggia emblematicamente il bisogno di libertà di pensiero e di parola di ogni essere umano, che è poi il «mito» di sempre.

Il lungo viaggio nel Nord Europa, all'indomani dell'ultima grande guerra, dei due giovani protagonisti de *Il cimitero cinese*, e l'amore che nasce tra loro, rappresenta l'aspirazione ad una superiore realtà, per ridare speranza all'Europa smarrita, in una visione «religiosa del reale», di cui il «cimitero cinese» è emblema e figura.

L'ambiguità del personaggio principale de *La compromissione*, il suo dividersi e adattarsi, la sua rinuncia al partito, non come scelta ma come un appartarsi, riflette in fondo l'ambiguità stessa della storia, quando viene meno la fiducia nella parola, ossia nel rapporto dell'uomo con la società e col reale, come simbolo di una rinuncia e di un dissesto più generali.

Di qui la necessità della «Parola», espressione del Verbo, che dia una ragione all'infinita malinconia della storia. «È la grande "utopia" o "mito" de *Il quinto evangelio* in cui lo scrittore supera quello svuotamento della "parola", dovuto al dissesto del mondo contemporaneo, allargando la sua metafora della vita in una visione più ampia della realtà: in dimensione metafisica, ma radicata nel concreto della storia, che abbraccia cioè il tempo e l'eternità, la realtà visibile e quella invisibile» (p. 94).

Il ricorso metaforico, che esprime, in fondo, quel continuo riferimento tra fantasia e realtà, ossia tra immagine e verità, in cui è il segreto dell'arte, in Pomilio è complesso e multiforme, come è proprio di ogni scrittore vero.

STORIE DI ANIME, STORIA INTERROTTA

Un altro lungo capitolo del testo in esame è dedicato al personaggio, colto sempre nelle sue motivazioni profonde, spesso in crisi, «che affiorano dalle zone d'ombra alla coscienza man mano che il personaggio si configura ed assume rilievo in ogni singolo romanzo o racconto» (p. 129).

La stessa scrittura acquista in chiarezza nella descrizione degli stati «umbratili» dell'animo umano, e diventa essenziale e densa lì dove Pomilio cerca di offrirci la dimensione interiore dei vari protagonisti delle sue vicende per svelarci il mistero dell'uomo e della storia.

Come ben sottolinea Carmine Di Biase, lo stile dello scrittore, il suo modo stesso di narrare e di concepire il romanzo come lettura d'anima «in uno scavo profondo tutto addensato all'intorno dei suoi personaggi e della loro problematica interiore, diventa tanto più personale e compiuto, in suggestione e profondità di parola e di forma, quanto più le vicende e i personaggi che ne impersonano i modi e le idee perdono i tratti esteriori (che o mancano o si risolvono in note brevi miranti all'interno), acquistando in fisionomia dello spirito, in forza della problematica che essi incarnano ed esprimono, sciolta, tramite appunto questa interna soluzione della struttura stessa dei personaggi, in chiave narrativa» (p. 130).

Se gli spessori dei suoi personaggi sono spessori d'anime ed essi si caratterizzano nel dibattito di idee che vengono dall'interno coscienza, «di fronte al destino del vivere e del morire o al problema del dolore e del male nella storia – i due grandi temi della narrativa pomiliana –, è proprio attraverso questo modo di configurare i personaggi, mai in riposo morale e sempre delineati, essenzialmente, dall'interno, che si può trovare un motivo conduttore unitario e, quindi, una linea interpretativa dell'intera opera narrativa dello scrittore» (p. 133).

Il senso del rapporto tra il personaggio e il suo autore si manifesta con maggiore presa di «coscienza estetica» nel racconto postumo, che Pomilio aveva preparato per la stampa con il titolo *Racconto interrotto*, ma pubblicato poi da Giancarlo Vigorelli con il titolo *Una lapide in via del Babuino*.

Un racconto che, nonostante le pause di tempo e di spazio compositivo, è da considerare «non interrotto», anche se si arresta alle soglie del romanzo, e ci offre molto della poetica pomiliana, oltre a farci intravedere la nascita dei suoi personaggi.

Ritrovati tra le carte gli appunti di un personaggio storico, intravisto appena come protagonista di un nuovo romanzo, Pomilio si sente inaspettatamente attratto da quella figura, tanto da diventare «la sua metà d'ombra, il segno di tante cose che gli erano rimaste inesprese dentro, mutamente albicanti senza potersi estrarre. In qualche misura, doveva ammetterlo, i loro destini s'assomigliavano, tanto l'una che l'altra erano vite incompiute. Eppure questo pensiero, piuttosto stranamente, quella mattina gli veniva incontro privo affatto di malinconia. Sapeva ormai fin troppo bene – la sua storia stessa gliel'aveva insegnato – che ogni esistenza, in fin dei conti è un progetto interrotto» (M. Pomilio, *Una lapide in via del Babuino*, Rizzoli 1991, pp. 15-16).

Il fatto che Pomilio stesso avesse intitolato, di suo pugno, lo scritto *Racconto interrotto*, ci lascia intuire che c'era in quel titolo l'idea nuova che lo prendeva da tempo: privilegiare nella sua arte l'universo inesplorabile dell'anima. Di qui l'ultima grande intuizione pomiliana: non si può racchiudere in un racconto o in un romanzo l'infinito che abita nell'uomo: «Non era vero, come aveva detto qualcuno, che tanto si intuisce quanto si esprime, e che il magma del pensato, i fluidi impasti dell'immaginazione (...) non sono, propriamente, niente se non trovano parole che li manifestano. Era vero piuttosto che le parole non sono in grado di catturare i mille eventi simultanei che si verificano nella coscienza» (M. Pomilio, *Una lapide in via del Babuino*, cit., p. 50).

Si riapre allora il discorso sulla crisi del romanzo, o meglio, sulla crisi della letteratura allorquando essa pretende di portare all'esistenza l'uomo. Pomilio opera uno stacco tra letteratura e vita e pone la prima a servizio della seconda: «Avrebbe preferito una vita da vivere piuttosto che un libro da scrivere» (M. Pomilio, *Una lapide in via del Babuino*, cit., p. 19).

È una conclusione in piena coerenza con tutto il percorso artistico, in quella ricerca continua di nuovi moduli narrativi capaci di legare finzione, storia, idee, per esprimere la dimensione

d'anima dei personaggi, amati nella stagione di freschezza e di aridità, di dubbio e di dolore, di gioiosa conquista o di pianto.

Se, per Pomilio, ogni vita è un progetto interrotto, egli da sempre ha sognato un libro senza storia e senza cronologia, fatto solo di affioramenti della vita mentale che si rispondessero l'un l'altro come motivi musicali.

E questo libro può considerarsi l'insieme di tutte le sue opere, nella loro varietà di forma, di scrittura e di contenuti, «come luoghi d'un cammino e paesaggio interiore, che fanno parte anch'essi di "quei paesi dell'anima" dove aveva dimorato per anni in compagnia dei suoi personaggi. E dove lo scrittore continua ancora a vivere e a smentire la sua fine» (C. Di Biase, p. 174).

PASQUALE LUBRANO